

Giornale di Sicilia 28 Luglio 2001

«Boss», il pm contesta l'aggravante a Provenzano e Leonardo Greco

Un'impresa confiscata alla mafia come sede di segretissimi summit dei boss. Per decidere le sorti del mandamento di Bagheria non avrebbero scelto un introvabile covo, ma un'azienda che, da anni, fa ormai parte del patrimonio dello Stato: la acre, ditta di chiodi e tondini di ferro, primo bene confiscato alle cosche dall'introduzione della legge sulle misure di prevenzione. Un'azienda appartenuta al capomafia Leonardo Greco, bossù tutto rispetto, condannato al maxi-quater per associazione mafiosa, ora sotto processo insieme con cinque presunti favoreggiatori del superlatitante Bernardo Provenzano. E così, per anni gli uomini d'onore di Bagheria si sarebbero dati appuntamento alla luce del sole. Nonostante i sigilli dello Stato. A raccontarlo è un collaboratore di giustizia: Salvatore Lanza-laco, uomo di punta di Cosa nostra nel mondo degli appalti pubblici.

Certi che nessuno avrebbe mai fatto irruzione in un posto simile, sicuri che lo Stato non avrebbe mai messo piede in un'ex impresa mafiosa, dunque, i fedelissimi di Provenzano avrebbero utilizzato la Icre come sede dei loro incontri. Storie di ordinaria impunità. Come quella di Leonardo Greco che, dal carcere, avrebbe continuato a impartire ordini ai suoi uomini. Lo dicono i magistrati del processo cosiddetto Grande Oriente, che ieri gli hanno contestato nuove condotte criminose. Nel decreto che lo rinviava a giudizio si indicava il 6 novembre del 1998, giorno in cui era finito in manette, come data ultima della sua appartenenza a Cosa nostra. Male intercettazioni ambientali dei suoi colloqui con i familiari dicono un'altra cosa. Microspie e telecamere piazzate in carcere - per Nino Di Matteo, il pm titolare del processo - racconterebbero di un boss tutt'altro che in disgrazia. In grado di gestire, dalla cella, gli affari della cosca. Di mandare messaggi, di impartire ordini. Fatti che sono costati a Greco anche la contestazione dell'aggravante prevista per i capi di Cosa nostra. Aggravante che, paradossalmente, nessuno aveva ancora attribuito né a lui, né ad un altro imputato del processo: il superlatitante Bernardo Provenzano, fino a ieri, agli atti del dibattimento Grande Oriente, un mafioso come tanti.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS